Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

Oggi De Gaulle visiterà il cosmodromo di Baikonur

A pagina 3

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLIII / N. 171 / Sabato 25 giugno 1966

Aggrediti con i gas dai razzisti i «marciatori» negri

A pagina 3

Una nota della Segreteria confederale sul grave colpo inferto ai diritti dei lavoratori statali

Ferma protesta della CGIL per il no d.c. al condono

Lo schiaffo della DC agli statali e ai suoi alleati

SGOMBRIAMO subito il campo dall'argomento addotto dalla Democrazia cristiana per giustificare il suo voto contrario alla legge sul condono degli statali. Se veramente l'opposizione del partito dell'on. Rumor alla legge era limitata all'emendamento relativo alla riassunzione degli statali licenziati per motivi sindacali e politici, la Democrazia cristiana aveva davanti a sè una strada molto semplice per ripristinare il testo primitivo: appellarsi alla sua maggioranza in Senato e rinviare così alla Camera il disegno legislativo. Non per questo il comportamento del partito di maggioranza relativa sarebbe stato politicamente e moralmente giustificato dato che in quell'emendamento era posta una questione di principio molto importante, collegata a tutto il problema della «giusta causa», collegata cioè alla riaffermazione del diritto del lavoratore licenziato senza «giusta causa» ad essere riassunto. Sarebbe stato tuttavia un comportamento proceduralmente meno rozzo che avrebbe in ogni caso circoscritto il punto del dissenso e salvato la legge.

Il fatto che la DC non abbia seguito tale via normale e abbia bocciato l'intera legge dice invece che la motivazione addotta è solo parzialmente vera e che altre motivazioni dell'atteggiamento democristiano vanno ricercate e individuate. Motivazioni così forti da avere indotto la DC a prendere un atteggiamento di frontale attacco agli statali, rifiutando loro quel condono che è stato concesso a cittadini per reati ben più gravi delle mancanze contemplate dal disegno di legge bocciato, e a rompere per questo, in un momento delicato della vita politica nazionale, la maggioranza su cui poggia l'attuale governo.

Quali possono essere tali motivazioni? E' indubbio che tutto il contorto e ambiguo atteggiamento del governo sul problema dell'amnistia e del condono concorre a spiegare il voto democristiano. Ed è indubbio ancora che concorre in modo rilevante a spiegare tale voto tutto l'orientamento dell'on. Moro, volto a fare del rapporto tra l'amministrazione pubblica e gli statali — così come del rapporto tra aziende pubbliche e lavoratori — un esempio per gli stessi imprenditori privati: un esempio sulla via indicata dal dott. Carli e dal presidente della Confindustria.

E' DA DUBITARE tuttavia che anche tali motivi siano sufficienti a spiegare perchè, a pochi giorni dalle elezioni, la Democrazia cristiana abbia ritenuto necessario e opportuno rompere con il PSI, il PSDI, il PRI schierandosi clamorosamente a fianco dei liberali e dei fascisti. E siano sufficienti a spiegare perchè abbia fatto questo poche ore dopo che i partiti di destra avevano resa esplicita la loro decisione di condurre un'azione ostruzionistica nei confronti della legge di piano, di quella legge che dovrebbe caratterizzare di sè tutta l'attuale legislatura.

E' possibile che il gruppo dirigente della Democrazia cristiana non abbia valutato questa circostanza? Non abbia valutato il significato politico generale che il voto insieme alle destre veniva ad assumere alla luce di questa circostanza? O è invece da pensare che tale circostanza sia stata freddamente valutata e abbia giocato un suo preciso ruolo nell'indurre la DC a rompere con i suoi alleati di governo?

Non è dubbio, a mio avviso, che la seconda ipotesi è quella vera.

Livore, spirito di vendetta contro i lavoratori, volontà accanita di difendere l'operato dei governi centristi, la «tradizione» scelbiana come componente di tutta intera la «tradizione» democristiana, spiegano molto. Ma, insieme a tutto ciò, quello che ha giocato un ruolo decisivo, a pochi giorni dalle elezioni, e nel momento in cui si avvia il dibattito sul piano è stata indubbiamente la volontà della DC di ammonire i suoi stessi alleati a star buoni e tranquilli e a non dimenticare che il partito democristiano è sempre pronto a giocare su due tavoli, e a ricorrere, ogni volta che sarà utile per fermare la legge urbanistica, o per contrastare le regioni, o per svuotare di ogni contenuto i pur timidi e slavati impegni del piano Pieraccini, a ricorrere ai voti delle destre.

E' probabile e possibile che non tutto il gruppo DC si sia reso conto di questo e che non tutto il gruppo DC condivida gli orientamenti dell'on. Rumor e dell'on. Piccoli. Ma ciò nulla toglie alla gravità e al significato politico di quanto è accaduto. Ciò nulla toglie alla responsabilità degli altri partiti del centro sinistra. E' vero; essi hanno votato con coerenza a favore degli statali — e di ciò va dato loro atto. Ma non basta aver votato. Occorre saper trarre tutte le logiche conseguenze politiche di quanto è avvenuto a Montecitorio.

E non si traggono queste conseguenze quando — come fa l'*Avanti!* di ieri — immediatamente si deduce dal risultato del voto che non c'è altra via per far passare una legge o una proposta che ricercare il preventivo assenso del gruppo dirigente democristiano. E' questa la via disastrosa che fa arbitra la DC — e, nella DC la forza più moderata e conservatrice — di ogni situazione, di ogni decisione. E' questa la via per rendere più facile e continuare a coprire il disegno doroteo di spostare ancora più a destra tutto il partito democristiano.

A tutto ciò socialisti e socialdemocratici danno una risposta: la risposta dell'unificazione socialdemocratica. Fateci fare l'unificazione, essi dicono, dateci il tempo di far diventare il partito unificato un grande partito e allora condizioneremo la DC.

Ma a quel momento, ammesso che ci si giunga,

Luciano Barca

(Segue in ultima pagina)

Denunciato il rifiuto di porre riparo alle gravissime discriminazioni Tensione nella maggioranza - I retroscena del voto: massicce pressioni di Scelba e Taviani contro l'approvazione della legge - Dura critica di Donat-Cattin a Preti

Rapporti tesi nella maggioranza, e anche all'interno della DC, dopo il vergognoso voto di giovedì contro il condono agli statali. Pur nel quadro di un'evidente tendenza minimizzatrice, sia l'*Avanti!* che la *Voce repubblicana* hanno riconosciuto ieri la responsabilità del partito di Rumor per gli avvenimenti che hanno portato al blocco della legge, imposto dalla DC, con l'appoggio delle destre, contro la stessa volontà degli altri partiti governativi, i cui voti si sono uniti a quelli dell'opposizione di sinistra. E' vero anche che il quotidiano socialista ha premesso a queste critiche una strana polemica di comodo contro il PCI e il PSIUP, indicati anch'essi come colpevoli in quanto rei di aver voluto... migliorare la legge; ma questo non cancella il fatto che la nuova clamorosa divisione della maggioranza ha prodotto tra i quattro partiti del centro-sinistra notevole malumore. I socialisti, innervositi per la nuova brutale sconfessione venuta dalla DC — e molti hanno opportunamente ricordato che da parte del PSI una eguale «fermezza» nel richiedere il rispetto degli accordi di governo non c'è stata mai (vedasi il precedente della scuola materna) — hanno annunciato ieri tramite l'on. Guerrini che il loro gruppo ripresenterà la settimana prossima un nuovo progetto di legge in materia di condono.

CGIL — Intanto, una ferma deplorazione per la bocciatura della legge è stata fatta dalla Segreteria della CGIL, attraverso una nota diffusa dall'A.D.I.S. Essa dice: «La Segreteria della CGIL, in relazione ai risultati del voto parlamentare con cui è stato respinto il disegno di legge per il condono agli statali, integrato nel corso della discussione parlamentare di un emendamento riguardante la riassunzione in servizio dei lavoratori licenziati per motivi politici o sindacali o per mancato rinnovo di contratto — emendamento di assoluta necessità per i suoi contenuti di riparazione di ingiuste punizioni inflitte nel passato agli statali — denuncia la persistente avversione delle forze più conservatrici, a porre riparo alle gravissime discriminazioni che furono compiute a carico di pubblici dipendenti, che avevano esercitato i diritti politici e sindacali che la Costituzione garantisce, a difesa della democrazia e delle classi lavoratrici.

«La Segreteria della CGIL, considerando che le proposte misure riparatrici verso questi lavoratori costituiscono un imprescindibile dovere politico per la democrazia italiana, promuoverà le iniziative atte a riproporre nella sua interezza la soluzione del problema, che il disegno di legge non affrontava compiutamente sotto il profilo della reintegrazione dei lavoratori

m. gh.

(Segue in ultima pagina)

TRIESTE — Un aspetto della manifestazione per la salvezza del cantiere S. Marco.

Confermato lo smantellamento del San Marco

Acuta tensione a Trieste paralizzata dallo sciopero

Forte manifestazione in piazza dell'Unità - Pesanti responsabilità del governo e degli amministratori triestini - Grave «accordo» fra Petrilli e gli esponenti locali del centro sinistra

Dal nostro corrispondente

TRIESTE, 24.

Seconda giornata di sciopero generale oggi a Trieste e grandiosa manifestazione di tutta la cittadinanza, che ha fatto quadrato attorno alle organizzazioni dei lavoratori e alla loro lotta a fondo per una diversa politica cantieristica del governo, e per la salvezza del cantiere San Marco.

L'atmosfera di estrema tensione determinatasi ieri in città, a seguito della notizia che la sorte del Cantiere era praticamente segnata, non è affatto mutata oggi; anzi, l'esasperazione dell'opinione pubblica si è semmai accentuata mano a mano che si diffondeva, anche nelle ultime persone, la consapevolezza dell'inganno di tutti questi anni da parte del governo. Per comprendere lo stato d'animo dei triestini in questi momenti, e anzitutto necessario rendersi conto di che cosa significa il Cantiere per la città, e quali sarebbero le conseguenze della sua chiusura; lo ricordava, tra l'altro, anche stamane il segretario della Camera del lavoro, il compagno Calabria, nel suo forte discorso di denuncia. Non è soltanto una questione di sentimento, malgrado il prestigio del San Marco, la tradizione di un Cantiere che ha costruito molte delle più importanti unità della flotta mercantile italiana (dal «Conte di Savoia» alla «Raffaello»), ben giustificherebbe lo scatenarsi della protesta popolare alla notizia della sua soppressione. Ma l'elemento di fondo è un altro; se il San Marco sarà chiuso, verrà praticamente completata l'opera di cancellazione di Trieste dal mare.

Dopo la chiusura del San Rocco di Muggia, la riduzione delle linee marittime, la limitazione dei traffici commerciali come conseguenza di una politica estera suicida del governo, si tenta di infliggere un colpo mortale — quello definitivo — a tutta l'economia triestina, che si è sempre articolata attorno a questi tradizionali settori di lavoro. Basti dire che il San Marco e le aziende che lavorano per esso contribuiscono in ragione del 35 per cento alla formazione del reddito della città.

Queste cose i triestini le conoscono assai bene, ed è per tale motivo che le dichiarazioni del professor Petrilli per conto del governo di centro-sinistra sono state immediatamente interpretate dalla città in tutta la loro estrema gravità. Ma la lotta di questi giorni dei triestini ha un respiro più vasto di quanto non sia la sola richiesta di salvezza del Cantiere, ha implicazioni più generali. Essa significa, senza mezzi termini, opposizione alle linee generali che l'IRI e il governo di centro-sinistra si sono date nel campo della politica marinara, in ossequio alle direttive e agli obblighi derivanti dalla subordinazione al MEC.

E' da qui che bisogna partire, per sapere quando è stata segnata la sorte del San Marco e di altri cantieri italiani. A nulla è valso quindi il comunicato del ministero delle partecipazioni statali, reso noto ieri sera, secondo il quale «non esisterebbe decisione alcuna da parte del governo, a proposito di una concentrazione dei cantieri navali con la conseguente soppressione dell'azienda navale operante nel Friuli-Venezia Giulia».

Osservava giustamente in proposito il segretario camerale durante il comizio che «Petrilli non è l'ultimo venuto e non parla certamente senza che il ministro sappia».

Gli uomini di governo, in realtà, lo sapevano tutti, anche se ancora tre giorni fa il ministro Tolloy, inaugurando la locale Fiera campionaria, giungeva a dichiarare che «nel programma della Fincantieri i CRDA costituiscono uno dei capisaldi nel quadro del riassetto dell'industria cantieristica italiana». Non è stato un caso che il ministro Pieraccini, impegnatosi per ben quattro volte a venire a Trieste, abbia invece sempre accuratamente evitato di farlo.

Ecco perchè stamane i tre di-

Giorgio Rossetti

(Segue in ultima pagina)

Cementieri: rotte le trattative

Panorama delle altre lotte

Le trattative per il contratto dei 25 mila lavoratori del cemento e dell'amianto-cemento sono state rotte ieri per le pregiudiziali negative poste dai rappresentanti padronali alle richieste dei sindacati particolarmente per quanto riguarda l'orario di lavoro, la contrattazione integrativa e i diritti sindacali.

Subito dopo la rottura la FILLEA CGIL, la FILCA-CISL e la FENEAL-UIL hanno programmato un primo sciopero nazionale di 72 ore per il 5, 6 e 7 luglio, in concomitanza col nuovo sciopero nazionale di un milione di edili e con l'azione degli 80 mila fornaciai.

Da ieri intanto sono state sospese nelle cementerie tutte le prestazioni straordinarie e festive. Le future azioni saranno decise prossimamente dalle tre segreterie.

Anche la FIM in un suo comunicato ha respinto le accuse rivolte dalla Confindustria ai sindacati per la rottura delle trattative, affermando che se in tal modo il padronato cerca di indurre i lavoratori a rinunciare alle loro richieste «per compiacere l'industria» si rivela solo una «mancanza di seri argomenti».

ALIMENTARISTI — Un nutrito programma di scioperi che interesserà 400 mila lavoratori è stato deciso dai tre sindacati alimentaristi. I dolciari attueranno dal 1 al 31 luglio 96 ore di sciopero articolato. Per 72 ore, sempre in forma articolata, sciopereranno dal 1 al 20 luglio gli addetti alle conserve animali. Il 4 luglio avrà luogo uno sciopero nazionale nelle conserve vegetali. Due scioperi articolati di 48 ore saranno effettuati entro luglio da pastai, mugnai, alimentaristi zootecnici. Nel settore vini, liquori e aceti entro

(Segue in ultima pagina)

IL PCI AFFRONTA CON SLANCIO LE PROSPETTIVE APERTE DAL VOTO

Ampio dibattito al CC sulle forme concrete della azione unitaria e di massa

Gli interventi dei compagni Chiaromonte, Papapietro, Perna, G. C. Pajetta, Marangoni, Fanti, Macaluso, Trivelli, Natta, Malvezzi, Berlinguer, Mola, Modica e Scoccimarro

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno proseguito ieri, nel corso di due sedute la discussione sulla relazione del compagno Alicata sui risultati elettorali e la situazione politica. Nella mattinata hanno parlato i compagni Marangoni, Fanti, Macaluso, Trivelli, Natta, Malvezzi, Berlinguer e Mola. Nel pomeriggio sono intervenuti Modica, Napolitano, Flamigni, Scoccimarro, Amendola, Reichlin e Nella Marcellino.

Diamo qui di seguito il resoconto di gran parte degli interventi della giornata, cominciando con gli ultimi di giovedì sera (Chiaromonte, Papapietro, G. C. Pajetta).

Chiaromonte

Concorda con la relazione di Alicata e in particolare con la esigenza di una ricerca critica sui punti della nostra politica da approfondire o sviluppare, anche sulle cose che abbiamo lasciato cadere, e su gli equivoci che abbiamo potuto alimentare nel corso della battaglia elettorale e prima

Con la piattaforma politica approvata dall'XI Congresso noi dicemmo di voler promuovere una lotta per una inversione di tendenza nell'attuale situazione politica e indicammo perciò una serie di obiettivi intermedi nella prospettiva della creazione di una nuova maggioranza: un nuovo rapporto tra maggioranza e opposizione e la ricerca di una nuova unità della sinistra nella prospettiva di un partito unico di lotta per il socialismo. Questa prospettiva del partito unico l'abbiamo fatta appannare se non scomparire con le conseguenze che sono venute a cadere le iniziative che pure decidemmo al Congresso come, ad esempio, quella dei comitati di consultazione fra le forze socialiste.

Perchè questo è avvenuto? Vi sono state certo delle difficoltà politiche obiettive, che da sole però non possono fornire una spiegazione valida.

L'insufficienza di certi nostri orientamenti, rispetto alle prospettive affermate dall'XI Congresso, si è espressa anche nei dibattiti, nelle manifestazioni alle quali noi abbiamo partecipato insieme ai compagni del PSIUP e alla sinistra del PSI, come è stato messo in luce anche dall'ultimo incontro avvenuto a Torino. Questi dibattiti si sono sostanzialmente limitati a una ricognizione generale sui problemi della sinistra italiana, senza influenzare direttamente l'attuale situazione politica. Scarsa influenza hanno certo avuto nei confronti di quella parte della maggioranza del PSI, che non possiamo considerare entusiasticamente schierata sulle posizioni di Tanassi e con la quale dobbiamo mantenere un contatto politico. E' necessario dunque un movimento, uno sforzo politico che guardi anche al di là delle minoranze del partito socialista

A questi fenomeni deve collegarsi il fatto che una parte degli elettori non abbia visto a sufficienza il ruolo positivo che noi possiamo esercitare, anche dall'opposizione.

Comunque, i risultati elettorali hanno confermato che esiste oggi un arco di forze politiche che non sono convinte della possibilità attuale di una alternativa di sinistra al centro-sinistra, ma possono essere impegnate in battaglie democratiche, per le riforme. E' questa una base di partenza insufficiente? No. Ritengo anzi che ciò debba spingere proprio ad impegnarci attorno a quegli obiettivi intermedi, che il Congresso aveva delineato, con un sicuro ancoraggio ai temi dello sviluppo della democrazia e della attuazione della Costituzione, ci deve spingere alla ricerca di traguardi, attuali, chiari anche per le masse che ancora non intravedono alternative al centro-sinistra, e che quindi ci colleghino anche a forze che si collocano all'interno del centro sinistra.

Si tratta perciò: 1) di dare efficacia propagandistica e di massa alle nostre proposte; 2) di guardare di più agli aspetti concreti del movimento. Un esempio di questa esigenza lo si può ricavare dalla nostra azione per la riforma agraria. Alla Camera si è già aperta la battaglia sulla legge per le associazioni dei contadini produttori. Il varo di questa legge sconvolgerà in modo profondo le forme di organizzazione contadina. E' quindi urgente che noi, colmando un serio ritardo, diamo il nostro contributo per promuovere nuove forme di associazione democratica dei contadini.

Quando diciamo che bisogna individuare traguardi tali che

(Segue a pagina 12)

In un importante discorso ai cardinali

Paolo VI annuncia l'accordo con la Repubblica jugoslava

Sarà firmato oggi a Belgrado da monsignor Casaroli — Un nuovo appello per la pace nel Vietnam — Ricordato l'incontro con Gromiko Ampia rassegna dei punti d'attrito nel mondo

Paolo VI ha pronunciato ieri un importante discorso con il quale ha ripercorso i momenti fondamentali della sua azione per la pace durante i primi tre anni di pontificato. Nel corso di esso, inoltre, ha annunciato ufficialmente, per la prima volta, l'imminente normalizzazione dei rapporti tra la S. Sede e la Repubblica federativa socialista jugoslava. Occasione per l'ampio giro d'orizzonte è stato il ricevimento al collegio cardinalizio che, secondo la tradizione, ha presentato gli auguri per l'onomastico del Papa.

A proposito della Jugoslavia, Paolo VI ha detto: «Già all'inizio del nostro pontificato non insensibili alle prove di nuova partecipazione di quel governo ai più solenni avvenimenti, lieti o tristi, della Sede Apostolica, quali le onoranze funebri al nostro indimenticabile predecessore Papa Giovanni XXIII e la nostra incoronazione, volgemmo lo sguardo verso le condizioni, i problemi, le speranze della Chiesa fra quei popoli; e ben volentieri demmo il nostro assenso e le nostre direttive alle conversazioni che le stesse autorità civili dimostrarono di voler condurre con la Santa Sede, allo scopo di ricercare un onesto, anche se non ancora completo, regolamento delle relazioni tra la Chiesa cattolica e lo Stato jugoslavo e dei rapporti fra quel governo e la Santa Sede. Una tappa del cammino così intrapreso sta per concludersi positivamente, e noi affidiamo alla provvidenza questo risultato perchè sia apportatore di frutti benefici per la Chiesa e per i popoli in quella nazione».

L'accordo, che sarà firmato oggi a Belgrado da monsignor Casaroli della Segreteria di Stato, è il secondo fra il Vaticano e un paese socialista, essendo stato preceduto, il 18 settembre 1964, da quello sia pure sommario con la Repubblica popolare ungherese. Esso sanerà una si-

g. g.

(Segue in ultima pagina)

Ieri alla Camera il dibattito sul grave problema

Medici e mutue: Bosco schierato con l'INAM

Posizione ricattatoria del governo che rinuncia al suo naturale ruolo di mediatore e rischia di radicalizzare di nuovo la lotta — Le repliche dei compagni Di Mauro ed Alboni — Il cancro dei monopoli farmaceutici

Non ci si aspettava certo che alla Camera il ministro Bosco venisse a dire qualcosa di nuovo circa il grave problema della assistenza sanitaria in Italia, reso drammaticamente attuale dalla vertenza fra medici e mutue. Malgrado non ci si aspettasse del nuovo però, Bosco è riuscito ugualmente a deludere tutti i numerosi interpellanti e interroganti cui ha risposto ieri, in una lunga seduta mattutina, a Montecitorio. Le interpellanze erano dei compagni Aldo Guido Di Mauro e Scarpa; della compagna Maria Alessi Catalano del PSIUP; dei dc Barba, Storti e Scalia e del liberale De Lorenzo. Numerose anche le interrogazioni fra cui quelle dei compagni Alboni e Scarpa, del dc Spinelli, del missino Cruciani.

Da tempo il Parlamento chiedeva di discutere su questa materia, ma invano. Ieri finalmente si è discusso e un risultato si è certamente raggiunto: è emersa con una chiarezza forse senza precedenti la responsabilità del governo nell'inasprimento della vertenza; la difesa del vigente, carente sistema mutualistico e in particolare dell'INAM; infine l'atteggiamento autoritario del ministro Bosco. A questa posizione si è opposta la ben nota, articolata tesi comunista che chiede una graduale ma effettiva riforma del settore; e si sono opposte per contro — esasperate dagli atteggiamenti del governo — le posizioni corporative, chiuse del liberale De Lorenzo e del dc Spinelli. Unico a difendere il governo è rimasto il dc «cislino» Scalia che ha assunto singolarissime posizioni.

Cosa ha detto BOSCO? Ha ripetuto per la massima parte cose arcinote. L'INAM ha un deficit altissimo: nel 1965 di fronte a un introito di 784 miliardi ha erogato prestazioni per 818 miliardi. Le spese di funzionamento sono state del 6 per cento del totale. Malgrado questa situazione lo INAM ha dato prova «di grande efficienza». Infatti, dice il ministro, di più e di meglio di quanto si è fatto non si poteva fare e i medici devono capire che i sacrifici sono necessari in attesa «di utili riforme che gradualmente portino alla sicurezza sociale per tutti gli italiani». Dopo la premessa, la stretta autoritaria. Forte del recente «parere» del Consiglio di Stato —

u. b.

(Segue in ultima pagina)

l'Unità / sabato 25 giugno 1966

Il dibattito al Comitato centrale e alla CCC

(Dalla prima)

non ci facciano perdere i contatti con quelle forze del centro-sinistra che non sono ancora convinte dell'esistenza di un'alternativa allo schieramento attuale, non intendiamo affatto proporre un'attenuazione della nostra opposizione al centro-sinistra o della nostra denuncia del suo fallimento. E' questione di scelta del terreno sul quale opposizione e denuncia debbono esercitarsi, allo scopo di risolvere i problemi che stanno a cuore alle masse popolari e di risolverli con il nostro contributo di oppositori.

I risultati elettorali, la conferma della nostra grande forza, ci consentono di portare avanti con sicurezza questa politica approvata dall'XI congresso.

Anche per quanto riguarda il Mezzogiorno, confermando l'utilità di un'analisi attenta, articolata zona per zona, non possono sfuggire alcune tendenze generali che si sono manifestate: un'avanzata del PSDI e il mantenimento delle posizioni da parte del PSI. Si assiste certamente ad una ripresa di una vecchia piaga meridionale, del trasformismo e del clientelismo che ha trovato nuovi strumenti anche nel PSDI e, in parte, nello stesso PSI. E' un fenomeno che trova spazio dinanzi a quella insufficienza fondamentale che noi ormai da tempo abbiamo individuato: nel fatto cioè che negli ultimi venti anni il movimento popolare unitario nel Meridione, se è riuscito a conseguire importanti successi politici, non è riuscito però a costruire una rete stabile di organizzazioni democratiche e, sotto questo profilo, il divario tra il Nord e il Sud è forse più marcato degli squilibri economici.

In questa situazione devono essere accolte le critiche avanzate da Alicata perchè la nostra linea politica sia sempre calata nei problemi concreti delle masse popolari e indichi obbiettivi chiari, comprensibili. Non basta cioè una pura e semplice polemica contro la «socialdemocratizzazione del Mezzogiorno», ma è necessario promuovere una politica democratica che eserciti una egemonia sulle masse diseredate ma anche su quei gruppi di intellettuali che noi spesso definiamo «moderati». In questo contesto Chiaromonte si è detto d'accordo con le proposte di Alicata ed ha sollecitato la ripresa delle iniziative sull'emigrazione, e anche la preparazione di apposite iniziative meridionalistiche in occasione del trentesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci.

Papapietro

Dai risultati elettorali della Provincia di Bari e dello stesso capoluogo — dove in genere il nostro partito ha mantenuto le posizioni, avanzando in qualche caso; dove il PSIUP ha registrato un successo; la DC è calata; così il PSI; il PSDI ha aumentato; e le destre hanno avuto un tracollo di voti — è emersa una situazione nuova.

Le destre, tradizionalmente forti, sono molto ridotte; la DC, per la prima volta in dieci anni, arretra e si trova contemporaneamente di fronte un consistente schieramento PSI-PSDI che nel capoluogo, se avverrà la fusione, disporrà di 14 seggi. Questo fatto significherà per noi che da secondo partito, diventeremo il terzo.

Se il PCI non è riuscito ad avanzare ancora dopo i successi del '63 e del '64 si deve anche indubbiamente, alla differenza, che influisce in modo particolare nel Mezzogiorno, tra voto politico e voto amministrativo. A Bari abbiamo assistito alla corsa di 240 candidati al consiglio comunale, scatenati alla ricerca del voto; cifre enormi sono state spese da alcuni di essi particolarmente facoltosi. Queste componenti, però, non spiegano tutto.

Se consideriamo infatti, ad esempio, che il PCI ha avuto una flessione tra l'elettorato più povero, allora dobbiamo chiederci quali prospettive noi abbiamo offerto e qual è stato il rapporto tra iniziativa del partito e lotte operaie.

Il partito ha impostato a Bari la propria campagna elettorale sui problemi dello sviluppo economico regionale, abbiamo tentato un dialogo con le altre forze democratiche, ecc. La DC dapprima ha polemizzato con noi, poi, giunti Rumor e Taviani, ha impostato la sua iniziativa solo sullo più sfrenato anticomunismo; la socialdemocrazia invece ha tentato di dimostrare il nostro isolamento, e allo stesso tempo si è servita di una massiccia azione di corruzione e di uso del potere, proprio verso il nostro elettorato più povero (come la DC, del resto).

Ed è proprio di fronte a queste iniziative che noi abbiamo registrato alcuni limiti e difetti. Il nostro programma elettorale forse non è stato tradotto in *slogans* comprensibili ed efficaci per tutti, forse non vi è stato un legame sufficiente fra quel programma e le lotte operaie.

Tuttavia occorre ora rilanciare l'azione del Partito sulla base delle conclusioni dell'XI Congresso, che nel Mezzogiorno trovano una loro piena conferma approfondendo il significato di opposizione contenuto nella nostra proposta di nuova maggioranza.

Occorre riprendere tutto il nostro impegno meridionalista, partendo da esperienze già fatte, da elaborazioni preziose da convalidare. La Conferenza meridionale può essere un momento di questa ripresa politica e organizzativa, a condizione che tutto il partito la senta come decisiva per la stessa nostra politica nazionale.

Perna

Il voto di Roma, ha fra l'altro risentito del fatto che la situazione di vaste masse lavoratrici è assai pesante per la crisi dell'edilizia; tuttavia — come ha rilevato Alicata — la DC è riuscita a recuperare solo la metà dei voti persi dalle destre, malgrado il massiccio sostegno della stampa e l'evidente ritorno sotto il simbolo dello scudo crociato di gruppi tradizionali di orientamento e mentalità antidemocratici, soprattutto dell'alto ceto burocratico e giudiziario.

E' per questo che i risultati della Capitale, a parte la loro innegabile peculiarità, sottolineano nettamente l'urgenza di una battaglia unitaria per determinare una inversione della tendenza politica in atto. La prospettiva generale, che indichiamo ai lavoratori e al paese, della formazione di una nuova maggioranza, si potrà quindi realizzare soltanto se, caso per caso, si darà vita ad un processo unitario ampio, capace di gettare le basi di un'alternativa al centro sinistra e, contemporaneamente, di conseguire risultati concreti per il miglioramento della situazione economica e della condizione dei lavoratori. Senza un impegno per conquiste positive non sarà possibile spingere avanti la lotta per la democrazia. A questo proposito, come già ha rilevato Chiaromonte, bisogna dire che dopo l'XI Congresso non ci siamo mossi con sufficiente convinzione per imporre un simile mutamento, per stabilire nuovi rapporti fra opposizione e governo e fra tutte le forze democratiche e di sinistra. E' vero che sono sorte nuove difficoltà, è vero che è andata avanti la dislocazione del PSI verso l'unificazione con il PSDI, ma è anche vero che da parte nostra ci sono state esitazioni e non sufficiente chiarezza di comportamento. Dobbiamo porre al centro di tutta la nostra azione il tema dell'unità democratica, dell'unità a sinistra, di un programma nuovo della sinistra, laica e cattolica.

Ancora oggi ci sono ritardi nello sviluppare una simile iniziativa. Il documento sulla programmazione recentemente pubblicato, ad esempio, mentre contiene indicazioni di prospettiva giuste e corrette, definisce solo pochi obiettivi immediati. Bisogna precisare meglio le nostre proposte dirette a cambiare la situazione di oggi, soprattutto per spingere a un incremento dell'occupazione e della qualificazione professionale e ad affrontare efficacemente i gravi problemi dell'edilizia, delle opere pubbliche, dell'agricoltura e del costo dei servizi.

Battersi in questa direzione sarà possibile, d'altra parte, solo se si adotterà un giusto metodo politico. Si sono fatti in questi mesi molti dibattiti tra le forze di sinistra, e spesso ci sono state rivolte critiche non giuste dai nostri interlocutori. Ma il fatto che un simile atteggiamento persista ci deve pur dire qualche cosa, e spingerci a rendere sempre più operante e valida la nostra presenza di grande partito nazionale e democratico di lotta per il socialismo; senza cedere alla tentazione di utilizzare sul piano immediato i risultati del pur fondamentale confronto fra il mondo cattolico e quello comunista, e senza sottovalutare l'esigenza di stabilire punti di contatto anche con quelle forze socialiste che non sentono oggi la necessità — che pure noi vivamente sentiamo — di opporsi al processo di unificazione socialdemocratica.

G.C. Pajetta

Il compagno Pajetta inizia affermando la necessità di rapportare il giudizio sul risultato elettorale e sulle prospettive che ne derivano al modo come abbiamo lavorato alla realizzazione — in tutto il periodo trascorso — della linea uscita dall'XI Congresso. Da tale collegamento scaturisce senza dubbio un monito autocritico. La situazione appare pesante, contrassegnata da difficoltà forse maggiori di quelle previste: in realtà una parte del processo rivelato dall'esito elettorale è sfuggita alla nostra previsione impedendoci di dare all'azione del partito tutta l'efficacia necessaria.

Ciò non significa però che ci troviamo di fronte a prospettive diverse da quelle delineate prima del voto; possiamo e dobbiamo riconfermare il giudizio di una crisi non risolta del centro-sinistra a cui, tuttavia, non ha corrisposto un voto che intervenisse come momento risolutivo di quella crisi. Forse abbiamo sopravalutato la portata di determinati episodi di lotta sociale e politica, prese di posizione di gruppi di avanguardia, assegnando ad essi il valore di movimenti di fondo che non avevano ancora, pur rappresentando momenti significativi delle contraddizioni presenti nella situazione italiana e sintomi della maturazione di un processo in atto.

Vogliamo partire da queste considerazioni autocritiche proprio per cogliere tutta intera la gamma delle possibilità che, dopo il voto, ci è offerta. Essenziale è che il partito non si limiti alle considerazioni aritmetiche del risultato elettorale in sé, ma sappia mostrarsi forza positiva, determinante giorno per giorno, come forza di opposizione e insieme di *governo*, anche laddove la vicenda elettorale si sia chiusa con soluzioni non positive. La nostra preoccupazione per le percentuali elettorali, per il numero delle tessere come per i risultati della sottoscrizione ha il senso della preoccupazione di avere un partito capace di azione politica in qualsiasi congiuntura, di una forza che disponga del massimo di tensione.

Pajetta affronta a questo punto alcuni dei compiti di iniziativa politica che si pongono. Si è parlato della ricerca di interlocutori validi. Ma chi deve fare questa ricerca? Chi agisce per creare le condizioni politiche idonee a suscitare gli interlocutori? E' il partito. Il quale non ha tanto il compito di affrettare una classificazione a priori delle forze politiche con cui intrecciare un rapporto costruttivo, quanto quello di promuovere un'iniziativa che sia sollecitatrice di dialogo, di convergenze, di azione comune, di suscitare quindi nuovi interlocutori. Ciò è necessario fare tenendo conto della situazione reale e non di modelli arbitrari: tenendo conto, ad esempio, che il PSI, pur agendo su una linea errata che è nostro compito contestare, ha ancora radici popolari, talora anche estese. La sua tenuta elettorale in varie zone unitamente al voto moderato andato al PSDI invece che alla DC, sono circostanze politiche che impongono un'azione politica nostra *oggi* anche per opporci al processo di socialdemocratizzazione e fare ostacolo alla cosidetta unificazione: non possiamo pensare certo a un rinvio a quando il processo di unificazione socialdemocratica potrà dirsi concluso, come se dovessimo essere spettatori di un processo ineluttabile. Deve essere chiaro che la nostra politica unitaria è il mezzo essenziale con il quale reagiamo fin da oggi contro l'involuzione socialdemocratica del PSI. Ci sono chiare tutte le difficoltà che a un tale nostro atteggiamento vengono dall'azione della destra socialista. E tuttavia non possiamo limitarci a respingere la rissa o a constatare che non c'è nulla da fare perché il *fare* è difficile.

Pajetta indica a questo punto due ordini di questioni su cui appare necessaria una ripresa della nostra iniziativa: il funzionamento della democrazia e la politica di pace. Sui problemi della democrazia, Pajetta afferma che è necessario condurre una battaglia politica e ideologica, un'azione pratica e concreta partendo intanto dalla situazione negli Enti locali, per il superamento della discriminazione e per il funzionamento degli istituti rappresentativi. La Malfa, che appare così sensibile ai problemi del modello generale di sviluppo, deve pur dire quali siano le posizioni politiche e ideologiche dalle quali muove quando consente l'abbandono delle Amministrazioni di Forlì al commissario invece che avviare con noi un discorso concreto per utilizzare quelle Amministrazioni in senso democratico, anche più semplicemente per permettere loro di funzionare.

Più in generale è necessario sensibilizzare le popolazioni, aprire un discorso sui problemi urgenti e concreti con le categorie sul rapporto assai stretto che intercorre fra i loro concreti interessi e un funzionamento democratico degli Enti locali. E' necessario, ora che le elezioni ci sono state e il ricatto «centro-sinistra o commissario» non è stato risolto dal voto a favore del centro-sinistra, aprire positivamente a Firenze, a Forlì, a Pisa il discorso sulla scelta *nuova maggioranza-commissario* che non spetta più all'elettore ma alle forze politiche. E così pure spetta a noi, dove la maggioranza è detenuta da altri, impegnarci a fondo per la corretta funzionalità dell'Ente locale.

Circa la politica di pace, Pajetta nota che la nostra azione appare attenuata per quello che riguarda il Vietnam e questo è un elemento negativo. La situazione è in movimento su un altro fronte: c'è la crisi della NATO, siamo di fronte a scadenze non più lontane. Una parte degli elementi che hanno accettato o subito il Patto atlantico non possono negare la necessità di una sua revisione: il discorso dunque si articola e non può più consistere nella semplice contrapposizione di coloro che vogliono la NATO a coloro che non la vogliono.

In conclusione, il processo della costruzione della nuova maggioranza ha tempi lunghi e richiede un impegno che non sia quello di contrapporre formula a formula ma esigenze concrete, proposte politiche capaci di demistificare le formule (tale è il caso delle posizioni della socialdemocrazia). Ciò importa superare i limiti della propaganda, concretizzare lotte, iniziative, fatti organizzativi, parlare a forze nuove e su una scala davvero nazionale. Assumiamoci più direttamente — ha concluso Pajetta — la responsabilità del processo unitario verso le forze già impegnate in questo processo e verso quelle che vanno ricercando un proprio orientamento, contribuiamo a un dibattito reale sui contenuti, partecipiamo a iniziative unitarie che lascino un segno anche organizzativo. Chiediamo a tutte le organizzazioni di realizzare davvero la politica del Congresso in modo non casuale e saltuario e su tutta la superficie del paese. Un tale tipo di azione sollecita quindi una verifica ed anche misure positive per migliorare lo stato del partito specie sotto il profilo ideale e della formazione di nuovi quadri, del controllo effettivo del lavoro e dell'orientamento politico.

Marangoni

Concorda con la relazione nella quale è stato espresso un giudizio sostanzialmente positivo sul risultato elettorale ottenuto dal nostro Partito. Occorre tuttavia un esame più profondo perchè il risultato appare differenziato e pone problemi che debbono indurci alla riflessione. Nelle elezioni svoltesi nell'ultimo anno nel Veneto, la DC recupera a destra, il PCI tocca la più alta percentuale dal '45, mentre il PSI arretra nel Polesine; a Caorle, il 12 giugno, la DC e il nostro partito hanno subito una flessione rispetto al '64, mentre sono aumentati in voti e in percentuale sia il PSI che il PSDI. Nel voto nazionale, invece, si è manifestata una tendenza generale all'aumento della socialdemocrazia, all'arretramento contenuto del PSI, alla tenuta o al miglioramento della DC che in genere non si prevedeva.

Ciò deve indurci ad esaminare, accanto alle cause oggettive, quanto vi è di insufficiente nell'iniziativa e nella azione del nostro partito per portare avanti le decisioni dell'XI Congresso. Certe tendenze a riaprire la discussione su questioni già definite in sede congressuale, costituiscono un limite e non favoriscono il dispiegarsi di tutte le nostre possibilità di azione politica. Il risultato elettorale ha portato ad un rafforzamento delle forze moderate sia della DC che del PSDI; nè si può contestare che nel quadro della politica fallimentare del centro sinistra si sia potuta far avanzare una politica di rottura dell'unità operaia. Questo, però, non elimina le contraddizioni che sono alla base del fallimento della strategia riformista del centro sinistra e che si sono anzi aggravate.

Il compagno Marangoni affronta quindi il problema delle grandi lotte operaie in corso e del loro riflesso sul voto. Si tratta di lotte qualificanti per i contenuti rivendicativi e per i problemi che pongono, ma il movimento non investe tutta l'area nazionale, e anche dove il potenziale di lotta è più avanzato affiorano manifestazioni di nervosismo e malcontento determinate dalla lunghezza delle trattative e dalla difficoltà di precisare una prospettiva positiva. In una simile situazione è facile possa manifestarsi un voto incerto nelle scelte, non chiaro e definitivo, come provano gli insufficienti spostamenti verso il nostro partito anche nei centri dove le lotte sono più impegnate.

Come è intervenuto il nostro partito per portare a uno sbocco più avanzato queste lotte nel cui contesto si aprono profonde differenziazioni e rotture all'interno degli stessi partiti di maggioranza, e si consolida un grande patrimonio unitario? L'azione del partito — afferma Marangoni — non è adeguata alla situazione, insufficiente è stata la nostra azione di denuncia e di lotta, anche in Parlamento, contro le posizioni di Moro e Colombo e contro la linea oltranzista delle aziende di Stato nella vertenza dei metallurgici. Analoghi rilievi vanno fatti per quanto riguarda alcuni grandi problemi, quali quelli della casa, del finanziamento della 167, della legge urbanistica. Non si tratta solo di individuare i limiti della nostra azione, ma di sottolineare che nel quadro della giusta difesa dell'autonomia sindacale, è indispensabile la presenza autonoma del Partito su tutte le questioni che interessano il mondo del lavoro, nel collegamento dei problemi immediati con la prospettiva per la quale combattiamo, portando avanti con più forza la linea politica del Partito. E' in questo quadro che si colloca la prospettiva della nuova maggioranza, un obiettivo che va conquistato giorno per giorno attraverso la costruzione di convergenze anche parziali, attorno ad obiettivi immediati e di prospettiva.

Fanti

Il voto del 12 giugno propone a tutto il Partito problemi di riflessione, evitando generalizzazioni arbitrarie che da un lato possono diffondere la delusione e, dall'altro, indurre le organizzazioni del Partito a riversare e annullare nel piano generale quella particolare ricerca critica e autocritica cui sollecita il risultato. Dal voto, il governo Moro ha ricevuto un po' di respiro, ma non la crisi del centro-sinistra che permane e si aggrava. Per ottenere questo risultato, i dirigenti dei partiti di centro-sinistra, pur nella differenziazione di argomenti, di forma e di contenuto, hanno svolto nei nostri confronti una campagna elettorale concentrata sullo sforzo di dimostrare l'impossibilità, l'irrealtà della nostra alternativa di una nuova maggioranza. Se qui risiede la ragione fondamentale del contenimento della nostra avanzata o dei nostri arretramenti, appare evidente che su questo stesso tema i dirigenti del centro-sinistra intensificheranno nei prossimi mesi la loro azione alla ricerca di nuovo ossigeno.

In questo senso — afferma Fanti — vanno colte, al di là dei pretesti, le gravi decisioni assunte dal PSI in alcuni Comuni della Toscana, che trovano riscontro in Emilia nella analoga operazione iniziata in provincia di Ferrara. Dall'obiettivo immediato che si pongono le forze conservatrici, scaturisce la necessità di una riflessione critica di tutto il partito, per una mobilitazione impegnata di tutte le nostre energie, se non vogliamo noi stessi, con la nostra passività o inerzia, favorire l'attuazione del piano dei nostri avversari.

Il compagno Fanti condivide l'indicazione di Alicata dei quattro punti sui quali occorre concentrare la nostra attenzione: nuova maggioranza, sbocco politico della tensione sociale, individuazione degli obiettivi immediati della nostra piattaforma programmatica, stato del partito. A proposito del primo punto, esiste il pericolo che la linea di lotta per una nuova maggioranza scada a una visione ristretta di un'azione limitata a noi, al PSIUP e alle dissidenze socialiste e della sinistra cattolica, e quindi scada a una formula che diviene astratta e irreale agli occhi delle masse. Si tratta di un pericolo da respingere con forza, che comporterebbe una deviazione dalla nostra linea politica generale per la attuazione di una nuova maggioranza, da noi individuata in un processo unitario di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche. Tutta l'esperienza bolognese ed emiliana di questi anni (ancora recentemente confortata dal voto di Forlì) la si comprende solo nel solco della continuità di impegno e di sforzo in questa direzione unitaria; solo così si comprende perché l'alleanza con il PSI negli enti locali della provincia di Bologna rimane ancora oggi ancorata ad un programma politico che impedisce l'attuazione di Giunte di centro sinistra anche là ove sarebbero numericamente possibili. Non si tratta di una difesa di posizioni di potere, ma di uno sviluppo della nostra azione politica al di là del PSI e del suo travaglio interno, verso il PSDI, verso il mondo cattolico e la DC.

Il compagno Fanti ha citato alcuni esempi significativi, quali il nostro appoggio alla Giunta socialdemocratica di Molinella sulla base di un programma minimo, e il recente voto dei socialdemocratici al bilancio alla provincia di Parma. Noi dobbiamo opporci all'unificazione socialdemocratica, e tanto più riusciremo nell'intento quanto più svilupperemo e porteremo avanti nei fatti e nell'azione — come ancora non siamo riusciti a fare — il discorso del partito unico di tutte le forze socialiste. Ma ciò non deve impedirci, come invece è avvenuto, un discorso di rapporto con la socialdemocrazia che anche in Italia indipendentemente dalla sua consistenza di ieri, di oggi o di domani, esiste come una realtà politica e ideale del movimento operaio europeo, con la quale occorre misurarsi criticamente sul piano politico e ideale, non sulla base di dogmatiche condanne ideologiche ma sul terreno della soluzione concreta ai problemi delle masse. Questa, del resto, è l'indicazione positiva che ci viene da quanto avviene in Francia, Germania e Finlandia.

Lo stesso discorso vale per il dialogo con le masse cattoliche. Il clima di rispetto di comprensione reciproca, di impegno per una concreta operosità costruttiva su cui si è avviato a Bologna un nuovo rapporto tra cattolici e comunisti rappresenta l'espressione di una visione avanzata delle conclusioni del Concilio ma, al tempo stesso, è la prova di qualcosa che già esiste e si è manifestato nel corso dell'azione politica svolta in questi anni sui temi dello sviluppo economico e dello sviluppo della democrazia, che hanno trovato nelle iniziative degli enti locali un elemento fondamentale. Di qui emerge la grande funzione e impegno del nostro lavoro negli enti locali, nel senso che dalla giusta concezione del ruolo di queste cellule di base dell'articolazione democratica dello Stato, deriva per noi la possibilità di saper collegare le esigenze e i bisogni più immediati delle masse ai problemi più generali dello Stato e della società. Occorre, al riguardo, anche in vista del prossimo Congresso dell'ANCI, studiare alcune iniziative che portino ad una vera e propria unificazione politica dell'azione dei comunisti sia ove sono maggioranza sia ove sono minoranza.

Il compagno Fanti ha dedicato l'ultima parte del suo intervento allo stato del Partito, affermando l'esigenza di costruire una organizzazione rinnovata, adeguata alla linea politica del congresso.

Macaluso

Concordo con il giudizio di Alicata sui risultati elettorali. Sostanzialmente si sono manifestate queste tendenze fondamentali: un lieve allargamento delle basi elettorali del centro-sinistra, con uno spostamento a destra del suo equilibrio interno, ma non un superamento della crisi che lo travaglia; una riduzione dell'opposizione di destra dalla quale il centro-sinistra attinge voti; un consolidamento dell'opposizione di sinistra (PCI-PSIUP); una conferma della nostra forza, con accresciute diversificazioni tra le diverse zone del paese, con preoccupanti arretramenti nel Sud e una generale difficoltà della capacità espansiva del partito.

Quindi il voto non esprime nè un successo della DC e del centro-sinistra, nè uno spostamento a sinistra, ma una battuta d'arresto che deve farci riflettere sulle prospettive della situazione politica attuale.

Il fatto nuovo è che al regresso delle destre non è corrisposta un'avanzata della DC, segno incipiente della crisi di questo partito come «diga anticomunista», ciò che approfondirà il travaglio all'interno del partito democristiano, come è dimostrato da alcuni episodi postelettorali.

La capacità espansiva manifestata dal PSDI, che ha assorbito, come partito non vincolato all'ideologia cattolica, anche una parte dei voti liberali, è legata anche al fatto che in certi strati dell'elettorato ha fatto presa la vagheggiata idea di una «democrazia più moderna» «alla scandinava». Questo fenomeno ha portato ad un'accelerazione del processo di unificazione tra PSI e PSDI e all'attenuazione delle resistenze da parte di quei settori del PSI che avevano manifestato incertezze sull'unificazione stessa.

Quale atteggiamento il nostro partito deve assumere, anche dinanzi a questa accentuata concorrenza tra DC e PSDI? Bisogna evitare due oscillazioni: quella di chi ritiene che ormai ciò che conta è il colloquio con i cattolici e si debba di fatto rinunciare a un collegamento col PSI, il PSDI e le altre forze laiche, e di chi, invece, ritiene che oggi conta essenzialmente il rapporto col futuro partito unificato e ad esso va coordinato o subordinato il colloquio con i cattolici.

Penso al contrario che la nostra forza debba muoversi in modo da pesare sia nell'attuale equilibrio interno della DC sia in quello tra PSI e PSDI sul terreno dell'unificazione.

Dobbiamo perciò incoraggiare tutti i processi che muovono contro il monopolio democristiano del potere. Ciò non contraddice la nostra azione per un colloquio con i cattolici, anzi mette in crisi il principio egemonico della DC e libera forze democratiche cattoliche. Ma non possiamo, però, accettare il discorso che pone al centro dell'analisi politica il «50 per cento a sinistra della DC», mettendo in ombra il fatto che, dal punto di vista della «sinistra», le posizioni di Tanassi o di Preti sulla politica estera, o sulla concezione delle riforme o sulla discriminazione anticomunista non sono sostanzialmente diverse da quelle della DC. Dobbiamo incalzare la socialdemocrazia sul terreno politico e ideale, contestando la «modernità» di certe soluzioni proposte. Allo stesso tempo bisogna mantenere il colloquio coi cattolici, senza «sbavature» come è stato detto, ma in tutta la sua ampiezza: senza lasciarci intimidire dalla critica circa il dialogo «da potenza a potenza», che ci viene da forze laiche che non ci vorrebbero protagonisti della battaglia politica e ideale e vorrebbero quasi fare da mediatrici tra cattolici e comunisti. Con questo dialogo, ad esempio sui grandi problemi della pace, si esplica, secondo l'insegnamento di Togliatti, quel ruolo fondamentale che il nostro partito ha nella società italiana. Si tratta dunque di lavorare per l'unità della sinistra, mettere insieme quelle forze che hanno una prospettiva coerente, il PCI, il PSIUP, la sinistra socialista, senza che ciò costituisca una remora a iniziative nei confronti di tutto il PSI e della stessa socialdemocrazia. Questo con l'intento di giungere ad atti di sviluppo democratico, anche parziale che provochino una rottura a destra dello schieramento del centro-sinistra. Poichè i fatti confermano che la crisi del centro-sinistra non si apre sulla base del fallimento programmatico e politico, dello smascheramento delle inadempienze della coalizione governativa. La crisi si può aprire solo attraverso una *rottura a destra* dello schieramento del centro sinistra. Così in fondo si potrà avere una inversione di tendenza dell'attuale situazione politica, con un obbiettivo comprensibile alle masse popolari. Ciò significa mantenere una linea generale alternativa all'attuale sviluppo capitalistico, avere programmi e piattaforme adeguati alla situazione nuova, anche nel Mezzogiorno. Però significa anche sapere articolare queste piattaforme in rivendicazioni, in obbiettivi intermedi, collegati ai bisogni immediati delle masse popolari, semplificando la nostra propaganda, sviluppando il carattere popolare della nostra stampa, rafforzando l'organizzazione del partito.

Trivelli

Rispetto alle elezioni del 1964, il nostro partito ha registrato a Roma una flessione dell'1,7%, dell'1% nella provincia, dello 0,6% nella provincia escluso il capoluogo. Si è avuta invece un'avanzata della DC e del PSDI, che entrambi hanno fruito di condizioni particolarmente favorevoli. Sulla DC, spostatasi a destra, ha puntato tutto lo schieramento del moderatismo romano. Il PSI ha regredito in modo più sensibile che altrove. Le destre hanno subito delle perdite, solo a metà recuperate dalla DC.

Le organizzazioni comuniste romane hanno teso a dare un giudizio equilibrato sul risultato ottenuto dal partito, che sottolinea il valore delle posizioni mantenute. Non si è trattato nè di una ventata erosiva, come a volte abbiamo registrato nel Mezzogiorno, nè di un'inversione di tendenza, ma di una battuta d'arresto, che pone problemi non di mutamento, ma di verifica della nostra linea politica.

Noi abbiamo puntato sulla prospettiva di una nuova maggioranza ma dovevamo forse sottolineare la esigenza di uno spostamento a sinistra, il valore positivo dell'opposizione del PCI? In effetti la prospettiva che noi indicavamo ci veniva dalla realtà.

Si votava, infatti, in una situazione di crisi, di difficoltà, di acuite contraddizioni del centro-sinistra. D'altronde, nell'indicare la prospettiva di una nuova maggioranza, tenevamo conto del fatto: che il Consiglio provinciale era rimasto un anno e mezzo paralizzato per l'assenza di una maggioranza di centro-sinistra; e che al Comune, il centro-sinistra, sulla base dei risultati del 1964, avrebbe raccolto il 43% dei voti.

Ma, in effetti, nell'analisi del voto è essenziale rifarsi non solo alla campagna elettorale, ma anche all'azione degli ultimi anni ed agli indirizzi politici generali che erano alla base della nostra impostazione elettorale. Si constata allora che a Roma e nell'insieme del paese erano arretrati e sono tuttora insufficienti quei processi reali che si muovono nella direzione di una nuova maggioranza. Noi ci siamo richiamati essenzialmente a questi fatti: alla lotta unitaria nell'Università, all'unità sindacale, all'esistenza di un dibattito con le forze di sinistra, al dialogo col mondo cattolico. Questi dati, certamente di grande valore, sono apparsi insufficienti a far emergere una reale prospettiva politica dinanzi agli occhi di alcuni settori dell'elettorato romano. Tanto più che la nostra campagna elettorale non è stata sempre pienamente coerente con questa linea. La polemica politica, nel vivo della battaglia, non ha sempre sottolineato il valore dei fenomeni unitari. Questo, fra l'altro, avrebbe messo meglio in luce la responsabilità di quelle forze democratiche che hanno subito l'impostazione anticomunista della DC.

D'altra parte, la pratica assenza, nella battaglia elettorale, della sinistra socialista ed anche della sinistra dc, ha accentuato la difficoltà di una polemica elettorale che trovasse anche punti di riferimento aperti al confronto oggettivo delle posizioni.

In un piano più operativo, qualche lacuna abbiamo avuto in relazione alla trattazione dei problemi più acuti della città. E infine si è aggiunto un certo ritardo nella mobilitazione del partito e una debole presenza nella propaganda «visiva».

Ma, pur tenendo conto di questi fattori, una spiegazione della battuta d'arresto registrata dal partito, si può ricavare da una verifica dei modi in cui si è esplicata la nostra linea politica. Come siamo arrivati alle elezioni? Che cosa sono stati per Roma il '65 e il '66?

Questi anni sono stati gli anni in cui si è sviluppato un ampio dibattito — con la pubblica opinione e con le forze politiche — sui grandi problemi della prospettiva: centro-sinistra, alternativa e nuova maggioranza, problemi dell'unità nella sinistra, dialogo coi cattolici, grandi questioni internazionali.

Vi è stato poi lo sviluppo del movimento interno per la pace.

Le difficoltà più rilevanti si sono però manifestate nello sviluppo dell'iniziativa politica unitaria; sui più acuti problemi di Roma, i problemi del lavoro, dei trasporti, della casa, che si connettono alle riforme e alla programmazione economica, alle questioni dello sviluppo della democrazia. Su questo terreno ci siamo mossi con difficoltà. Abbiamo certo affrontato il tema della crisi edilizia e quindi della applicazione della legge 167 e della necessità di una legge urbanistica. Ma non sono bastate alcune iniziative concrete in questa direzione. Sostanzialmente è stata insufficiente — questa è la carenza fondamentale — la lotta politica per determinare uno schieramento unitario, ancorato ai problemi reali della città. Ed oggi, appunto su questi problemi, bisogna far perno per promuovere un movimento unitario della forza democratica e di sinistra. Anche l'incontro, il dibattito colle forze della sinistra deve avere questa sostanza, per superare i limiti di un rapporto che a volte è parso troppo avulso dal movimento reale. E in questo contesto si colloca il problema della socialdemocrazia.

Dobbiamo certamente mettere in luce, soprattutto oggi, la necessità di un aiuto a tutte le forze socialiste che si oppongono all'unificazione socialdemocratica, mettendone in luce il carattere subalterno al centro sinistra ed i contenuti arretrati. Ma già sin d'ora, senza rimandare il problema a domani (a quando e se ci sarà il nuovo partito) dobbiamo aggiornare la nostra polemica ed il nostro rapporto con quei settori di pubblica opinione che sembrano orientarsi verso il PSDI e verso i quali la nostra linea deve tendere a indicare attraverso quali vie, quali battaglie, quale schieramento politico possono realizzarsi alcuni obiettivi di rinnovamento che certi settori del PSDI tardivamente agitano.

A Roma, infine, si propone la esigenza di una verifica dello stato del partito, di un complesso di misure che adeguino il partito alla realta della città, che riequilibrino il rapporto tra la forza organizzata del partito e l'elettorato comunista.

Natta

Si dichiara d'accordo con le considerazioni fatte da Alicata sul rapporto tra i risultati elettorali e il lavoro, l'orientamento e lo stato del Partito. Anche sui problemi del Partito la riflessione deve essere equilibrata, senza nervosismi, ma pronta e attenta; e tale da ricondurre ad un impegno reale, a decisioni precise, perché in effetti le elezioni del 12 giugno confermano l'esistenza di un complesso di questioni che non possiamo lasciare aperte.

In merito alla prospettiva e allo sviluppo della linea dell'XI Congresso, per la determinazione e la costruzione di un processo unitario delle forze di sinistra sono giusti i rilievi e le critiche sul tipo di iniziativa politica che deve consentirci, anche dall'opposizione, un collegamento e un rapporto con le forze che dall'interno del centro sinistra possono essere impegnate su una piattaforma di sviluppo democratico; e sono valide anche le preoccupazioni espresse per la chiarezza e la precisione del nostro discorso sulle componenti di un processo unitario.

Può darsi che non sia sempre evidente il nesso tra il rapporto con i cattolici e il rapporto con le forze socialiste; può esserci accaduto per ciò che riguarda il problema dei cattolici, che non sempre siano state tenute presenti le distinzioni necessarie dei diversi «piani» su cui si deve sviluppare la nostra azione. Ma la necessaria critica alle imprecisioni e alle sbavature, e soprattutto la riaffermazione di una strategia che intende saldare l'esigenza di un rapporto nuovo con le forze cattoliche con processo unitario delle sinistre di ispirazione socialista, non possano farci dimenticare la specificità dell'uno e dell'altro momento; altrimenti si corre il rischio di perdere di vista il tratto originale della nostra impostazione e la sua efficacia che sta appunto nella capacità di incidere sul nodo reale che è quello della esistenza — al di là dei cattolici in quanto democratici o in quanto lavoratori — di un complesso movimento sociale e politico di impronta cattolica e del suo collegamento con la chiesa.

A proposito dello stato del partito va verificato in primo luogo il nostro legame con le masse nel momento attuale. Le difficoltà e i limiti della campagna di tesseramento e proselitismo alla luce delle elezioni, possono forse apparire meno casuali di quanto non si sia soliti ritenere. Si tratta di fenomeni determinati in parte da limiti di organizzazione, dall'affievolimento del mordente e della passione nell'opera di conquista ideale e politica, ma sui quali pesa anche l'orientamento politico dei gruppi dirigenti, il tipo e lo stile dell'iniziativa politica, la concezione stessa del partito.

Deve preoccuparci assai la forbice tra voti e iscritti e il complesso di fatti che indicano un minore impegno nella milizia e nell'attività politica: quali la diffusione dell'*Unità*, la crisi del rapporto tra mondo giovanile e formazioni politiche, la caduta dell'attivismo.

Si tratta di questioni particolarmente acute nelle grandi città e che ci fanno considerare il rischio che il voto per il PCI acquisti caratteristiche di voto d'opinione, a causa di un difetto di direzione e di controllo del partito contro gli interventi e le azioni degli avversari, particolarmente in certe zone e verso certi strati sociali.

Se consideriamo lo stato di qualche nostra organizzazione non possiamo non renderci conto che la situazione di stagnamento nei risultati elettorali e degli iscritti, l'emergere anche di fenomeni deteriori di spirito di gruppo, indicano il pericolo che occorre decisamente combattere, di una qualche deformazione o smarrimento della natura e della funzione del partito e del rapporto tra dirigenti e base. La difesa del carattere di massa del partito non pone solo il problema della forza numerica. Per questo è necessario che la base di massa non abbia carattere indifferenziato sotto il profilo sociale; ma trovi il suo nerbo tra gli operai, tra gli strati più diffusi dell'intellettualità: il carattere di massa e di combattimento del partito esige d'altra parte un ricambio organico, una leva in particolare tra i giovani dai 20 ai 30 anni, e che è obiettivo arduo, ma assolutamente necessario.

Ma soprattutto dobbiamo vincere il difetto di non tradurre le piattaforme programmatiche e elaborazioni politiche in iniziative capaci di muovere e di fare agire il complesso delle forze del partito, di porre rivendicazioni e obiettivi tali da suscitare ed orientare un movimento delle masse. Questa capacità tocca anche la concezione del partito, le cui possibilità di sviluppo politico e organizzativo, sono in gran misura legate al superamento di un distacco tra la elaborazione, il discorso politico, a volte lo stesso linguaggio dei gruppi dirigenti e il compito di base che non sempre viene ad avere una dimensione e precisi obbiettivi politici. La qualificazione della nostra politica, la necessità del livello della nostra iniziativa non sono in discussione: in discussione è l'esigenza che il partito diventi sempre più il protagonista, il soggetto della nostra politica. Per questo bisogna ribadire la nostra concezione del fare politica come azione di massa che incide sulla realtà, così per uno sviluppo della forza del partito è indispensabile una vigorosa ripresa dello slancio ideale. E ciò significa che dobbiamo riproporre alle masse i temi della prospettiva del socialismo, il discorso critico costruttivo sui paesi socialisti e quello sui tratti distintivi del partito, quelli che ci hanno fatto diversi dagli altri e che sono stati e sono una delle ragioni della nostra forza e del nostro prestigio.

Malvezzi

Il voto in Toscana conferma le caratteristiche complessive del voto del 12 giugno. In primo luogo, il consolidamento del partito e la sua espansione (ad eccezione di Pisa, dove tuttavia siamo al disopra del 1963). La DC recupera a destra ma cede a sinistra. Il PSI tiene, il PSDI avanza pur non andando oltre le percentuali del 1963; l'unico esperimento di lista comune PSI-PSDI (a Portoferraio) è stato un insuccesso. In complesso si è avuto un certo spostamento all'interno del centro-sinistra che esprime un certo tipo di malessere dell'elettorato governativo che però non sfocia in una scelta di opposizione.

Per quanto riguarda il voto comunista i compagni toscani non sono soddisfatti. Esso non mette in discussione le nostre analisi precedenti ma ci fa chiedere perchè, nonostante i numerosi sintomi di novità esistenti, non si sia andati avanti secondo il previsto. Il giudizio sulla mobilitazione del partito durante la campagna elettorale deve essere positivo, in certi casi però il contatto con gli elettori è stato piuttosto superficiale (su ciò influisce lo sconvolgimento della dislocazione delle popolazioni ed anche un atteggiamento che potremmo chiamare di ottimismo nel nostro attivo, oltre ad una certa astrattezza ideologica della nostra tematica).

Rispetto al problema della fusione PSI-PSDI ci siamo mossi sottovalutandone la suggestione in certe zone dell'elettorato come un'operazione capace di contestare il monopolio politico dc. Ci siamo generalmente limitati a denunciare il carattere subalterno dell'operazione senza incalzare i due partiti socialisti sui problemi, sulle scelte concrete e senza contrapporre con la forza dovuta la nostra proposta di un partito unico di lotta per il socialismo.

Nel valutare i limiti del voto non si possono trascurare altri fattori: un certo stato di tensione (come dimostrano i fatti di piazza Signoria) che non ha favorito un dialogo reale con l'elettorato socialista; i limiti politici ed elettorali della dissidenza cattolica (il cui significato qualitativo va comunque apprezzato compiutamente anche in prospettiva); la conse-

guenza negativa della esclusione dalle liste delle sinistre dc e socialista che eliminava dal campo coloro che erano da anni apparsi come i nostri principali interlocutori.

Il voto ha aperto problemi nuovi per tutta la sinistra. Il centro-sinistra è in minoranza a Firenze e Pisa, è lacerato anche laddove detiene la maggioranza. Ciò sottolinea il carattere negativo e pretestuoso del disimpegno della destra socialista nelle amministrazioni popolari, il che generalizza la linea dell'opposizione dei commissari. A questo disimpegno fa ostacolo la tradizione unitaria e la nostra grande forza, come comprova la ribadita ostilità della sinistra socialista e l'insorgere di incertezze fra gli stessi autonomisti. Le sinistre interne al centro sinistra sono ora di fronte ad un nodo immediato: o accettare il ricatto dc e il condizionamento liberale o istaurare un costruttivo rapporto con noi per assicurare lo stesso corretto funzionamento degli Enti locali.

Per quanto ci riguarda non dobbiamo perdere tempo o limitarci ad una polemica generale ma dobbiamo stabilire uno stretto collegamento coi problemi e con le lotte delle masse correggendo ciò che c'è da correggere nella determinazione degli obiettivi, nella scelta degli interlocutori e del metodo con cui rivolgersi loro, ivi compresa la socialdemocrazia con la quale dobbiamo avere un rapporto critico, fortemente ancorato alle discriminanti ideologiche ma sempre appoggiato ai problemi. Ciò comporta una visione aggiornata della politica di unità alla quale va conquistato tutto il partito superando rigidità settarie ma anche disposizioni al cedimento.

Berlinguer

Si dichiara d'accordo con la analisi contenuta nella relazione di Alicata, secondo cui i risultati del 12 giugno pur non alterando sensibilmente gli schieramenti e pur segnando per noi un esito di conferma e spesso anche di allargamento della nostra forza, offrono una occasione di riflessione sulle linee di tendenza della situazione, sugli orientamenti dell'opinione pubblica ed anche su importanti aspetti della nostra linea. Una riflessione dello stesso tipo si impone anche ad altri partiti. Il PSI, ad esempio, si trova di fronte ad un nuovo spostamento ormai incontestabile dell'equilibrio interno nel centro-sinistra a favore di una DC sempre più proiettata verso destra, e si trova anche di fronte ad una prospettiva di unificazione col PSDI sempre più caratterizzata dalla egemonia di quest'ultimo. Il che la conferma come operazione subalterna. La maggioranza della direzione del PSI ha però del tutto eluso una analisi critica scegliendo la strada di una «fuga in avanti» verso tempi accelerati della fusione con il PSDI. Vi è qui una riprova della demoralizzazione del gruppo dirigente del PSI e l'esigenza di una nostra iniziativa tempestiva ed intelligente che intervenga in tutto il travaglio che questa prospettiva non può non determinare in tutto il PSI.

Anche la DC ha seri motivi di riflessione sull'esito del voto; soprattutto dovrebbe farlo la sua componente democratica e popolare la quale non può non preoccuparsi per lo spostamento a destra impresso dal gruppo dirigente. Ma anche nel suo complesso la DC ha potuto misurare i limiti dell'operazione di recupero a destra e la prospettiva di una contestazione degli stessi consensi di carattere popolare che tutt'ora la DC conserva. L'ultimo Consiglio nazionale della DC fu dominato da queste preoccupazioni ma tutto si risolse in un precario verbalismo progressivo. Il fatto che nella DC vi sia chi percepisca le possibili conseguenze che può comportare per essa, oltre che l'espansione della nostra forza, la creazione di un partito socialista unificato non significa, come affermano certi compagni socialisti che l'unificazione abbia un valore progressivo. Smentisce questa affermazione il fatto che l'unificazione è ormai auspicata e appoggiata apertamente dagli stessi organi di stampa del grande capitale. Significa solo che vi è qui un elemento di contraddizione di cui è difficile prevedere oggi gli sviluppi, tra interessi generali delle classi dirigenti borghesi e interessi del partito democristiano in quanto tale.

Berlinguer passa ad analizzare i problemi derivanti al partito dal voto del 12 giugno. Il voto ci induce, anzitutto, ad una rivalutazione e al ripristino della realtà di una larga e continua iniziativa di massa su una vasta gamma di problemi delle masse popolari. Ogni tendenza a mettere in discussione quella grande conquista che rappresenta l'autonomia sindacale, che noi abbiamo voluto, che ha segnato un passo avanti di tutta la situazione italiana e che è alla base del potente sviluppo delle lotte rivendicative, deve essere respinta energicamente. Ma le lotte sindacali investono solo una parte — sia pure decisiva — delle esigenze vitali delle masse. Spetta perciò al partito, anzi a tutti i partiti e associazioni popolari, farsi promotori di movimenti reali su tutti gli aspetti della condizione sociale delle masse, dando così una base reale e costante all'azione per le riforme.

Dal voto escono anche ammonimenti per quanto riguarda gli aspetti organizzativi: riacquistare la coscienza del valore politico e anche elettorale della forza numerica del partito, della diffusione della sua stampa, della ripresa e dello sviluppo del lavoro permanente e organizzato tra le donne, della realizzazione di una svolta nel carattere di massa della FGCI, nello sviluppo di una propaganda socialista che unisca alla concretezza l'efficacia del nostro messaggio ideale.

Ma il voto ha anche sollevato problemi di linea e azione politica. Ci si pone il quesito: in che misura la lieve battuta di arresto verificatesi nell'espansione della nostra forza elettorale può essere considerata anche una battuta d'arresto nella realizzazione di determinati obiettivi della nostra politica. Non vi è dubbio che la situazione ha progredito meno di quanto ci si attendesse: tale è il caso della nostra previsione sul logoramento elettorale dei partiti del centro-sinistra come contraccolpo all'involuzione a destra; tale è il caso della previsione di un'ulteriore accentuazione del fenomeno registratosi nel '63-'64 di un travaso di voti dall'area governativa all'opposizione di sinistra.

Dal voto appare più ridotto, almeno in questa occasione, quello strato elettorale, specialmente socialista, su cui esercitava larga presa il puro e semplice richiamo alla tradizione socialista e ai principi fondamentali del socialismo. Vi è qui indubbiamente un certo arretramento della situazione del movimento operaio che non deve però indurci a generalizzazioni affrettate. Inoltre dobbiamo avere chiaro che questo fatto non significa che l'elettorato del PSI abbia perduto una sua fondamentale ispirazione democratica e progressista e che, in senso più generale, si sia verificata una riduzione dell'elettorato favorevole a trasformazioni democratiche. E' giusto registrare il fatto che in una parte dell'elettorato non si è espressa in questa occasione una spinta ulteriore alla radicalizzazione bensì una tendenza moderata. Usiamo pure questo termine, ma non dimenticando che si tratta pur sempre di un moderatismo di sinistra. Su questo fenomeno dobbiamo riflettere a fondo perché esso ci pone un problema: da una parte di cercare le strade che possono condurre a determinare nuovi spostamenti a sinistra di strati importanti di questo elettorato: dall'altra muoverci con l'obiettivo di creare un contatto ed esercitare una egemonia con tutte le masse e con tutti i gruppi politici che aspirano al progresso democratico della società italiana. Questi obiettivi sono strettamente collegati l'uno all'altro.

Berlinguer rammenta come più volte Togliatti abbia ricordato che il problema centrale della nostra politica è precisamente quello di fare avanzare insieme il rafforzamento delle posizioni nostre, l'unità delle forze democratiche e la causa del progresso democratico. Oggi questa verità assume nuovo significato. I risultati del '66 ed anche del '65 ci indicano che le tendenze degenerative del sistema democratico possono essere battute rafforzando le posizioni nostre ma trovando contemporaneamente un collegamento con tutte le forze che sono interessate alla causa del progresso democratico. E tra queste vi sono anche forze che si collocano oggi nell'arco di quelle che chiamiamo moderatismo di sinistra. Muoversi in questa direzione non è in contraddizione con la nostra ferma lotta alla unificazione socialdemocratica e con la solidarietà piena ai socialisti che ad essa si oppongono con lo obiettivo di ridurre al minimo l'area di influenza e di adesione alla unificazione socialdemocratica. Significa, semmai, trovare anche per il perseguimento di questo obiettivo, un terreno di sempre più efficace contestazione ed iniziativa.

Mola

Il compagno Mola analizza innanzi tutto i risultati del 12 giugno in provincia di Napoli, dove il nostro partito nel complesso aumenta i voti e mantiene la percentuale e il numero dei seggi conquistati nelle precedenti elezioni. Pur essendosi registrato un calo delle destre e nonostante la considerevole perdita della DC (superiore al 6 per cento), il Partito comunista non ha infatti conseguito aumenti percentuali, e il centro sinistra — grazie all'avanzata del PSI e soprattutto del PSDI — riesce a mantenere le sue posizioni. Nell'esaminare le cause più generali del risultato elettorale, l'organismo dirigente della Federazione napoletana ha ritenuto che l'alternativa della nuova maggioranza da noi proposta non è risultata chiara e convincente per gli elettori: ciò non tanto per carenze propagandistiche, ma perchè non siamo riusciti sufficientemente a presentarla e proporla nell'azione concreta. La nuova maggioranza non è una proposta da contrapporre alla formula del centro sinistra, da dibattere con altre forze, ma è soprattutto una soluzione da costruire col movimento e con l'unità intorno ad obiettivi ravvicinati ed intermedi, collegati da un lato con le esigenze delle masse e dall'altro con le grandi scelte, con le riforme di struttura.

Mola si dichiara d'accordo col compagno Perna nell'affermare che si pongono problemi di impostazione, di metodo, di direzione più corrispondenti a questa esigenza di sviluppo del movimento che, nel Napoletano, deve articolarsi fondamentalmente verso due direzioni di lavoro: la classe operaia e la questionce del Mezzogiorno. Su questo secondo problema, l'oratore ritiene che dal Comitato centrale debba uscire uno stimolo a riconsiderare i fenomeni nuovi che si stanno delineando e la nostra politica nel Mezzogiorno. Con lo sfaldamento delle destre e l'azione corruttrice della DC (ed anche del PSI e PSDI) si verificano nel Mezzogiorno fenomeni di trasformismo deteriore, ma si sta insieme sviluppando un processo di nuova aggregazione di strati importanti della società meridionale intorno ai partiti del centro sinistra e, soprattutto, intorno al PSDI. Con l'intervento pubblico nell'economia, il centro sinistra crea nuovi centri di studio, di pianificazione, in sostanza un nuovo sistema di potere gestito da forze governative che attrae gruppi importanti della borghesia, dei ceti medi imprenditoriali e professionali, gruppi di tecnici. Nel voto al PSDI si individua così anche una componente politico-ideale, collegata con la esigenza di ammodernamento della società meridionale e che si ritiene di trovare espressa nella socialdemocrazia. La questione meridionale si ripropone dunque a tutto il Partito come grande questione nazionale, nella quale emerge in primo piano un problema di democrazia, di costruzione di un movimento democratico organizzato e articolato nelle sue varie componenti.

Anche nel Mezzogiorno il centro sinistra non ha dinanzi a sè una prospettiva di stabilità, la situazione è aperta e può evolversi secondo l'azione che riusciremo a sviluppare. Al Consiglio comunale di Napoli, la DC ha accolto nel suo seno il personale monarchico, provocando la reazione della sinistra dc, le dimissioni di un consigliere del PSI e la crisi della Giunta di centro sinistra. Il nostro partito, per evitare la paralisi e il commissario prefettizio, ha proposto in Consiglio comunale l'adozione di alcuni punti programmatici qualificanti, la condanna del trasformismo e la chiusura a destra, un nuovo rapporto con noi per approvare e realizzare bilancio e programma. A queste proposte, il gruppo dirigente del PSI ha risposto ignorando la sinistra cattolica, chiedendo la nostra comprensione sulle «cose da fare» e non sui punti programmatici qualificati, e lanciando una sorta di sfida sulle «cose» a tutto il Consiglio comunale che, in pratica, costituiva un'autorizzazione alle operazioni trasformistiche della DC e un'esplicita rinuncia a individuare nel nostro partito e nel PSIUP le forze con cui collaborare per un programma rinnovatore. Nostro compito, ora, è continuare il dibattito su questi problemi, ma soprattutto sviluppare la azione sui problemi, per condizionare gli sviluppi politici al vertice e per imporre un nuovo rapporto fra le forze politiche democratiche.

Modica

Il compagno Modica inizia il suo intervento rilevando una seria contraddizione che emerge dalla vita delle assemblee elettive locali. Sia nelle province che nei comuni e nelle relative associazioni, esiste un vasto tessuto di posizioni unitarie, comprendente forze di sinistra e cattoliche, su una serie di obiettivi non solo immediati quali molti problemi della finanza locale, ma che investono anche questioni di riforme strutturali come le autonomie e il rinnovamento democratico dello Stato. Questa convergenza, però, non si traduce in un movimento di massa, non giunge al livello delle forze politiche nazionali; e persino al livello locale, questa unità è spesso travolta dalla violenta introduzione della discriminazione anticomunista. Si manifesta così l'evidente squilibrio tra la vasta piattaforma unitaria e la capacità di esprimerla in un movimento corrispondente alla gravità dei problemi. Questa contraddizione si evidenzia anche nel risultato elettorale, sia nei medi e piccoli comuni dove l'introduzione della proporzionale, pur positiva per molti aspetti, ha estremamente politicizzato la vicenda amministrativa (con fenomeni di astrattezza e di confusione della posta in gioco), sia nei grandi centri dove il problema si pone soprattutto nel senso che viene messa in ombra la specifica natura di politica amministrativa della consultazione. Sicché, in molti casi, anche nelle ultime elezioni, è stata trascurata la parte programmatica amministrativa, creando così una lacuna che doveva essere evitata.

Sul terreno della politica amministrativa — ha affermato Modica — le possibilità di dialogo sono molteplici, ma ciò esige che da parte del partito sia riconosciuta tutta l'importanza che meritano i problemi della vita amministrativa comunale, nel contesto dell'obiettivo della riforma democratica dello Stato e delle autonomie locali. Il tema delle autonomie locali costituisce uno dei grandi pilastri della via italiana al socialismo. Su questo terreno, il discorso sull'unità tra le forze di sinistra, sui nuovi rapporti fra maggioranza e opposizione, sul processo di formazione di nuove maggioranze, esce dalle false antinomie delle formule e trova concretezza e vigore.

Certe suggestioni o concezioni ristrette di maggioranza assoluta quale unico mezzo di governo appaiono come fughe dalla realtà della situazione, che si caratterizza per le sue ampie possibilità unitarie. Si è detto che noi dobbiamo cercare i nostri interlocutori, ma molti di essi già esistono, sono da riconoscere; spesso essi non trovano ancora in noi la necessaria comprensione. Combattere sul terreno unitario, delle cose concrete e non degli anatemi, è il metodo giusto per affrontare correttamente il problema dello schieramento del 50 per cento delle forze a sinistra della DC, respingendo quanto ci può essere di mistificazione, ma non rinunciando a comprendere che nel paese c'è una volontà di rinnovamento che è maggioritaria.

A conclusione del suo intervento, il compagno Modica ha indicato alcuni punti di intervento per l'azione e l'orientamento del Partito. In primo luogo, il problema dell'unificazione della linea del Partito negli enti locali, al di fuori di ogni particolarismo — soprattutto nelle grandi città — in collegamento con la battaglia nazionale per le autonomie, per la riforma della finanza locale, per le regioni. Questa unificazione deve essere ricercata anche nei centri minori, eliminando dispersioni e incertezze, applicando le direttive della Conferenza di Napoli circa il coordinamento regionale dell'azione negli enti locali. Occorre inoltre una partecipazione impegnata dei nostri amministratori, nel pieno rispetto dell'autonomia di questa organizzazione e dei rapporti unitari con le forze di altra provenienza politica che ne fanno parte, all'attività della Lega dei Comuni democratici che è aperta anche all'adesione individuale degli amministratori democratici e di sinistra. Modica si è dichiarato d'accordo con la proposta del compagno Fanti per una conferenza di amministratori in vista del Congresso autunnale dell'ANCI, e ha osservato che tale proposta potrebbe trovare la sua occasione unitaria nell'assemblea annuale già prevista dalla Lega dei Comuni.

Scoccimarro

Il voto del 12 giugno ha fatto venire in luce alcuni aspetti della situazione politica sui quali si deve richiamare l'attenzione. Il centro sinistra conserva una maggioranza, sia pure limitata, il che significa che non vi è ancora nel paese una diffusa presa di coscienza della impotenza della politica di centro-sinistra, capace di determinare un diverso schieramento delle forze politiche. Tuttavia i risultati elettorali rivelano una situazione in movimento e contraddizioni profonde che portano in sè i germi di una crisi politica.

Nella diagnosi della situazione politica e dei suoi ulteriori sviluppi si possono ritenere alcuni punti fermi. Anzitutto, in queste elezioni più che in passato, la grande borghesia ha abbandonato talune iniziali riserve e diffidenze verso il centro-sinistra, e aderisce a quella formula politica come la più adeguata ad assicurare una base di massa al suo potere dominante. L'arretramento dei liberali e delle destre è un indice di tale realtà: quei partiti non hanno più nulla da dire, e sono confinati ad una funzione ausiliaria di riserve per contingenti maggioranze di ricambio. In secondo luogo, per la prima volta si vede apparire una socialdemocrazia con una base di massa, e a questo contribuisce anche la prevista unificazione con il partito socialista. Questa ripresa socialdemocratica riflette dei processi che si svolgono nella società con lo sviluppo dei compiti e delle funzioni dello Stato nella economia, ed il sorgere di nuove forme di clientelismo legate al sottogoverno. Suo compito è di frenare e neutralizzare la tendenza di fondo verso sinistra della società italiana che in queste elezioni non ha determinato una spinta a sinistra che si esprimesse in una nuova avanzata del partito comunista. Però, una pressione in tal senso può ancora svilupparsi al punto di determinare un nuovo schieramento politico. In terzo luogo si deve constatare in generale il consolidamento del partito comunista nelle posizioni avanzate conquistate nel 1963. Si poteva in passato non essere certi sulla stabilità di quelle posizioni: oggi, non più. Non dobbiamo però nasconderci i difetti e le debolezze che i risultati elettorali ci hanno rivelato, e che dobbiamo prontamente correggere e superare.

Sulla base di questa realtà i risultati elettorali ci rivelano la esistenza di un equilibrio politico instabile: il voto del 12 giugno è stato un voto di attesa, un voto non per quello che il centro sinistra ha fatto, ma per quello che si pensa farà in avvenire. Ma è una attesa duplice e contraddittoria: le forze conservatrici si attendono che le riforme del centro sinistra non incidano nei loro privilegi di classe; le forze popolari si attendono invece riforme di effettivo rinnovamento. La contraddizione si tenterà di superarla con delle pseudo riforme, svuotate di ogni carica rinnovatrice.

Questo è il punto debole del centro sinistra sul quale deve far leva la nostra azione politica. Il che ci impone la maggiore attenzione al contenuto concreto delle riforme. In questo senso deve svolgersi la nostra attività per l'unità della sinistra democratica, laica e cattolica, che è un problema distinto e diverso da quello della unità politica organica del partito politico della classe operaia. Si impone l'esigenza di dare maggiore concretezza alla parola d'ordine della nuova maggioranza, che significa una nuova politica. Bisogna evitare incertezze e confusioni ideologiche e politiche nel dialogo con i cattolici; sui problemi della democrazia dentro e fuori del partito, sui problemi generali della sinistra: la obiezione che la politica comunista oscilla tra massimalismo e riformismo è del tutto infondata. Chi ci muove quelle critiche ignora che la politica comunista ha da tempo superato il massimalismo e il riformismo, ed esprime una posizione ed un indirizzo superiore, che non può identificarsi né con l'uno né con l'altro errore. Ma questa posizione bisogna chiarirla e verificarla nella pratica, e correggere autocriticamente eventuali nostri errori e deficienze.

Il nostro partito è in grado, nel suo complesso, di assolvere questo compito? Vi sono qui luci ed ombre, ma è specialmente alle ombre che bisogna fare attenzione.

Ciò che sorprende in talune nostre flessioni elettorali, anche se limitate, è che esse si sono verificate in talune zone dove si sta peggio, e non dove si sta meglio: nel Mezzogiorno piuttosto che nel Centro-Nord, nella provincia e non nel capoluogo; nelle borgate periferiche e non nel centro urbano; nei piccoli comuni e non in quelli maggiori. Questo è l'indice di un nostro difetto: non sempre si tratta di cause oggettive, spesso vi sono difetti soggettivi nell'azione del partito. In talune località del Mezzogiorno l'emigrazione non basta a spiegare tutto: si tratta anche di debolezze ideologiche, politiche e organizzative. Vi è nel partito una insufficienza di attività e di educazione ideologica, da cui deriva una scarsa chiarezza della prospettiva ed una insufficienza di propaganda del socialismo. Vi sono difetti di orientamento e di concretezza, e quindi confusione fra propaganda e azione politica, il che disorienta le masse e fa apparire talune nostre parole d'ordine come delle formule astratte. Vi sono difetti di organizzazione nella realizzazione pratica della giusta linea del decentramento e nella politica dei quadri. Ci sono pure problemi di costume e di disciplina che frenano e deprimono lo slancio ideale e politico del partito. Nostro compito immediato è di correggere al più presto tali difetti: bisogna rinnovare e rafforzare il partito nello spirito dell'unità, che è condizione prima di ogni nostro successo.

Nel pomeriggio di ieri hanno ancora parlato i compagni Napolitano, Flamigni, Amendola, Reichlin e Nella Marcellino, i cui resoconti pubblicheremo domani.

COMUNICATO ALITALIA

L'ALITALIA comunica che dopo la giornata di sciopero attuata ieri dal proprio personale a terra oggi 25 giugno saranno ripristinati tutti i voli

AD ECCEZIONE DEI SEGUENTI

RETE NAZIONALE

065	TORINO-MILANO	p.	08,30
068	ROMA-NAPOLI	»	06,00
071	NAPOLI-ROMA	»	12,30
082	ROMA-MILANO	»	11,20
097	MILANO-ROMA	»	07,00
099	MILANO-ROMA	»	13,30
116	ROMA-PALERMO	»	05,55
145	VENEZIA-ROMA	»	07,15
162	MILANO-NAPOLI	»	08,05
164	ROMA-NAPOLI	»	09,50
173	VENEZIA-MILANO	»	08,35
181	BRINDISI-BARI-ROMA	»	07,00
183	NAPOLI-ROMA	»	11,00
189	NAPOLI-ROMA	»	07,30

RETE EUROPA

251	VIENNA-MILANO	p.	09,00
301	LONDRA-ROMA	»	04,00
308	RIMINI-LONDRA	»	02,00
318	NAPOLI-PISA-LONDRA	»	04,40
319	LONDRA-PISA-NAPOLI (24-6)	»	22,50
455	TEL AVIV-ATENE-ROMA	»	08,15
471	BEIRUT-ROMA	»	09,10

Sempre più scoperto l'immobilismo del Premier laburista

Bilancio negativo della «linea Wilson»

In un aspro articolo, «New Statesman» denuncia il ricorso al «complotto rosso» da parte del governo a proposito dello sciopero dei marittimi - Vietnam, Rhodesia e politica economica: altrettante promesse mancate

Nostro servizio

LONDRA, 24.

Immobilismo negli affari esteri e contrasti irrisolti sulla scena politica interna: cosa sta accadendo al governo inglese? La cosiddetta «fase interlocutoria» (quando ci si chiedeva in che direzione stesse muovendosi il laburismo) è definitivamente conclusa. Ma la solida riconferma al potere, anziché dar luogo all'atteso positivo sviluppo del programma, ha messo allo scoperto fondamentali contraddizioni la cui portata, per taluni, poteva essere addirittura imprevedibile.

Nel frattempo l'«immagine» stessa del *leader* (come si ricorderà, la migliore carta elettorale del partito) ha subito un improvviso offuscamento. Nella nuova situazione la domanda legittima è se Wilson si muova e quanta libertà di farlo gli sia rimasta. L'interrogativo non è nostro. Da un lato se lo pone con velato compiacimento la stampa borghese là dove riconosce il «buonsenso» laburista nell'adeguarsi alla realtà e nell'accettare la «lezione dei fatti» (stabilizzazione del sistema, difesa ortodossa della sterlina, rinvio dei più ambiziosi piani di sviluppo sociale).

Dall'altro lo affronta con rinnovata urgenza e determinazione la sinistra nella ricerca di una via di uscita da una *impasse* che può seriamente pregiudicare la natura delle decisioni e delle realizzazioni governative nei prossimi 4-5 anni, il periodo cioè che molti hanno preannunciato come la «occasione storica» del laburismo.

Anche nel primo caso (le osservazioni e i rilievi della stampa di informazione) è visibile una certa perplessità: un conto è rilevare il rassicurante «pragmatismo», un altro è dover constatare le oscillazioni e i ripensamenti della azione quotidiana. L'incertezza che è inopinatamente sopravvenuta alla grande vittoria elettorale si riflette nel profondo malessere che prevede gli ambienti di partito. Le critiche si sono fatte più accese negli ultimi tempi e non vengono risparmiate ora anche da quegli ambienti di opinione che avevano sempre mantenuto uno atteggiamento di benevola attesa nei confronti del governo.

Il settimanale laburista *New Statesman* nel suo ultimo numero ha parole assai severe sulla incomprensibile inettitudine dimostrata da Wilson nello sciopero dei marittimi.

Ogni forma di pressione sui lavoratori si è dimostrata inutile e nessuno in Inghilterra sa rendersi conto delle ragioni che hanno spinto Wilson a usare il logoro trucco del «complotto rosso» per spiegare la resistenza di un sindacato che sa di avere la ragione dalla sua.

L'articolo di fondo del *New Statesman* è assai duro: Wilson ha fatto un gratuito regalo alla propaganda dei conservatori. In ogni confronto, coi sindacati, qualunque governo, nel futuro, potrà usare l'esempio stabilito dal *leader* laburista.

«*Le richieste di legislazione* antisindacale e di controllo dei sindacati dall'esterno — scrive il *New Statesman* — si intensificheranno e sarà sempre più difficile resistervi. Ma Wilson non pensa al futuro. Le sue accuse sono adoperate come guerra psicologica accanto al minacciato impiego delle forze militari nella campaga per costringere i marittimi alla capitolazione».

Il danno arrecato a tutto il movimento laburista (per la ostinata difesa della politica dei redditi e per l'implicita rassicurazione nei confronti della finanza internazionale) è evidente. Il *New Statesman* conclude con una nota di amaro sarcasmo: «La reazione del Primo ministro alle sue difficoltà è comprensibile. Non è riuscito a influenzare la politica americana nel Vietnam, a rovesciare il regime dei coloni della Rhodesia o ad avviare l'economia britannica sulla strada dello sviluppo: forse non dovremmo recriminare o minimizzare quei trionfi che sono alla sua portata».

Quale è stata (a parte la «trovata» della congiura politica dello sciopero dei marittimi) l'ultima grande vittoria di Wilson? L'aver superato aritmeticamente il suo oppositore, all'ultima riunione del gruppo parlamentare, con un discorso bivalente sulla presenza militare britannica «a est di Suez». E' necessario starvi — ha detto Wilson guardando all'America — ma il nostro intervento — il Primo ministro ha cercato di rassicurare la sinistra — rientra nei compiti di tutela della pace delle Nazioni Unite.

Cosa pensi la sinistra degli sforzi di equilibrismo verbale di Wilson l'ha detto ieri l'on. Michael Foot sul settimanale *Tribune*. Ma c'è un problema istituzionale che investe in questi giorni i rapporti fra il governo e i suoi sostenitori: il gruppo parlamentare laburista (per non parlare del partito) è tagliato fuori dalla elaborazione e dalla realizzazione dei programmi governativi. Il governo agisce e si limita poi a comunicare le sue scelte alla propria maggioranza parlamentare.

La situazione ovviamente favorisce il cosiddetto «consenso di opinione» che il governo ricerca, al di là dei reali orientamenti del partito, negli strati intermedi del corpo elettorale tendendo a fare propria una politica di centro che mortifica le aspirazioni più originali e coraggiose del programma. La sinistra d'altra parte riconosce che il leale appoggio dato a Wilson nella prima fase (con l'autolimitazione che esso ha comportato) l'ha spesso ridotta ad una posizione puramente protestataria.

Foot anticipa che il prossimo congresso laburista nell'autunno non dovrà fare passare sotto silenzio le gravi manchevolezze dell'azione governativa nei riguardi del problema del Vietnam così come nei confronti delle questioni economiche. La politica dei redditi non può essere un sostituto valido per una politica economica laburista che fino ad oggi ha mancato di rispondere alla attesa generale. Il prezzo della stabilizzazione, il costo dei problemi di congiuntura, non può essere fatto ricadere (così come si cerca di imporre ai marittimi) solo sulla classe operaia. La sinistra si è mossa, ma essa stessa riconosce che la sua forza polemica non ha fino ad oggi trovato corrispettivo in una elaborazione politica adeguata: la «linea Wilson» può spostarsi e arricchirsi solo nella misura in cui le verrà opposta una valida alternativa programmatica da parte dei settori più avanzati del partito.

Leo Vestri

Varsavia

Il ministro Tolloy visita la Fiera di Poznan

Nostro corrispondente

VARSAVIA, 24

Il ministro per il commercio estero italiano Giusto Tolloy è giunto oggi in aereo a Varsavia per una visita ufficiale di due giorni. Ad accoglierlo all'aeroporto di Okecie era il vice ministro del Commercio con l'estero, Olechowski ed una serie di alti funzionari dello stesso ministero. Tolloy, dopo una breve sosta nella capitale ha proseguito in auto alla volta di Poznan per visitare la 35. edizione della Fiera internazionale che si svolge in quella città e per presenziare, domani alla «Giornata italiana» indetta nel quadro della manifestazione fieristica.

La presenza del ministro del Commercio estero italiano alla manifestazione di Poznan è ormai una tradizione che da qualche anno è venuta a segnare il costante miglioramento dei rapporti economico-commerciali italo-polacchi.

Una riprova del buon andamento degli affari tra i due paesi e del notevole incremento degli scambi è quest'anno l'ampiezza del padiglione italiano organizzato in forma ufficiale sotto l'egida dello Istituto per il commercio estero, nonchè il numero imponente di ditte e operatori economici che espongono i loro prodotti a Poznan.

f. f.

Cecoslovacchia

Eccezionale edizione della Fiera di Brno '66

La manifestazione si terrà dall'11 al 20 settembre - Forte presenza italiana - Saranno presenti anche tre espositori USA

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 24.

L'VIII Fiera internazionale di Brno si terrà quest'anno dall'11 al 20 settembre prossimo. Durerà quindi 10 giorni in luogo dei 14 degli anni scorsi. Ma la diminuzione del periodo di apertura non significa anche una diminuzione dell'importanza della manifestazione. Anzi essa quest'anno, in base ai dati esposti oggi ai giornalisti stranieri accreditati presso il governo cecoslovacco, dal direttore generale della Fiera, Jan Cebis, continuerà nella fase ascendente degli anni precedenti. La riduzione della durata significa solo un adeguamento all'uso delle analoghe manifestazioni internazionali specializzate che si protraggono appunto per dieci giorni. Del resto l'area fieristica di Brno ospita ogni anno parecchie interessanti esposizioni. In maggio si è tenuta quella della Prago-Export. E' questa una grossa impresa cecoslovacca che esporta una serie di prodotti di consumo. Alla sua esposizione sono venuti quest'anno quattrocento uomini d'affari dall'estero. In giugno si è tenuta poi quella che si usa chiamare la «Piccola Fiera» primaverile, vale a dire la «Brno 66», una rassegna completa dei beni di consumo prodotti in Cecoslovacchia e destinati alla esportazione. Vi hanno partecipato tremila uomini di affari stranieri.

C'è anche, infine, in novembre il «Film Forum» internazionale, che si potrebbe definire una borsa per l'acquisto e la vendita di films. L'anno scorso vi hanno partecipato i produttori di venti paesi.

La Fiera di settembre è la manifestazione culminante. Si tratta di una fiera specializzata nel settore delle costruzioni meccaniche, strutturata in 12 gruppi e 22 sottogruppi, cui prendono parte tutti i paesi che hanno qualcosa di serio in tale campo. Ogni anno le richieste di partecipazione sono superiori al lo spazio disponibile — 75 mila metri quadrati al coperto e 65 mila all'aperto — per cui vengono fatte delle rigorose selezioni allo scopo di scegliere i richiedenti più importanti. Anche quest'anno è così. Si prevede la partecipazione di oltre 900 espositori di 39-40 paesi.

Le imprese cecoslovacche occuperanno il 40% dell'area disponibile, quelle degli altri paesi socialisti il 20%, quelle dei paesi occidentali e in via di sviluppo un altro 40%. Questi dati, la larghissima parte riservata ai paesi capitalisti, sottolineano come la Fiera di Brno riesca a sviluppare una importante funzione di collegamento tra i due sistemi economici mondiali, contribuendo positivamente al superamento delle assurde barriere economiche e anche politiche ancora esistenti tra occidente e oriente.

La presenza dell'Italia è stata di varia importanza nel passato. Nel 1963 ha toccato il punto più basso, ma negli anni successivi c'è stata una ripresa che nel settembre prossimo raggiungerà il culmine, con la partecipazione più consistente da quando la Fiera esiste. Saranno presenti 51 ditte, delle quali parecchie per la prima volta. Ci saranno, tra l'altro, la Edison-Montecatini (per la prima volta, il che ha suscitato qui commenti molto favorevoli), la FIN-Meccanica e altre aziende IRI, la Marelli, Fiat e l'Alfa-Romeo.

Gran Bretagna, Austria, Germania occidentale e Svizzera sono i più importanti paesi occidentali presenti alla Fiera di Brno. Gli Stati Uniti, assenti lo scorso anno, torneranno nel prossimo settembre, non ufficialmente, ma con tre ditte private. Tra le novità più importanti che la Cecoslovacchia esporrà, da segnalare le lenti a contatto recentemente inventate dall'ing. Vychterle, la cui licenza è stata già venduta agli Stati Uniti; un nuovo pezzo originale della fabbrica di motociclette Jawa, la cui licenza è stata comperata dalla Honda, giapponese; una stazione completa per il depuramento delle acque inquinate acquistata dall'Italia. In tutto la Cecoslovacchia esporrà tremila prodotti, dei quali 250 nuovi.

Parte importante della Fiera, come nel passato, saranno anche quest'anno i simposi, le conferenze organizzate dalla società scientifica e tecnica cecoslovacca e le giornate professionali industriali cui prenderanno parte tecnici e operatori economici di molti paesi. Tutto ciò contribuirà a fare sempre più della Fiera di Brno un centro della evoluzione tecnica e scientifica nel campo di specializzazione che si è scelto: quello della metalmeccanica.

Ferdi Zidar

Algeri

Il segretario della UGTA difende l'autogestione

Oumeziane ha denunciato «la burocrazia e i suoi misfatti» e «i liquidatori del patrimonio nazionale»

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 24.

Il Segretario generale dell'UGTA, Mouloud Oumeziane ha aperto questa mattina i lavori del congresso dell'Unione sindacale di Algeri pronunciando un importante discorso politico. Senza rispondere direttamente agli attacchi contenuti in un bollettino interno del FLN, diffuso in occasione del 19 giugno, che accusava i sindacati di svolgere una "azione anti-partito" solo perchè hanno impedito la restituzione delle terre al grande proprietario algerino Boutiba Bomerian, ha riaffermato l'importanza della difesa dell'autogestione, «pietra angolare della economia nazionale... che occorre difendere come la pupilla degli occhi», aggiungendo: «E' proprio in questo settore che dobbiamo liquidare gli affossatori del socialismo... Dall'esito della battaglia economica dipende il successo o il fallimento della rivoluzione».

Oumeziane ha ricordato la lotta condotta negli ultimi tempi dall'UGTA. «Queste azioni — egli ha detto — denunziano la burocrazia e i suoi misfatti e pongono in stato di accusa i liquidatori del patrimonio nazionale».

Oumeziane vede in queste lotte la prova della vitalità e del dinamismo rivoluzionario dei sindacati, che hanno una funzione essenziale nella edificazione del socialismo e nella gestione del paese. Egli ha rivolto un appello ai lavoratori delle aziende di Stato perchè, rompendo gli intralci delle strutture concepite per uno Stato capitalista, formino ovunque comitati di lavoratori eletti, che debbono avere la preminenza sui vecchi consigli di amministrazione.

Nella seconda parte del suo discorso, esaminando la situazione internazionale, Oumeziane ha riaffermato le posizioni progressiste e anti imperialiste sempre sostenute dal sindacalismo algerino. E ha concluso: «L'UGTA è la vostra organizzazione: rafforzatela: non un lavoratore che no sia iscritto ai sindacati».

Loris Gallico